



DINAMICA

TAI CHI CHUAN E ARTI ASSOCIATE

La rivista

N.21 Aprile 2023

太極拳





L'Associazione Sportiva Dilettantistica Dinamica Tai Chi Chuan e Arti associate è affiliata International Yang Family Tai Chi Chuan Association (IYFTCCA ®) e, a livello nazionale, all'Ente di Promozione Sportiva AICS (Associazione Italiana Cultura e Sport); è inoltre affiliata e riconosciuta dal C.O.N.I. Con lo scopo di promuovere il Tai Chi Chuan, offre l'opportunità di conoscere e praticare il Tai Chi Chuan Yang tradizionale seguendo il metodo e gli insegnamenti dell'attuale 5° caposcuola della famiglia Yang, fondatrice dello stile omonimo, il Gran Maestro Yang Jun.

Dal 1 al 4 giugno si svolgerà a Bassano Romano un seminario aperto a tutti i praticanti di Tai Chi Chuan condotto dal G. M. Yang Jun.

per Info e iscrizioni www.dinamicataichi.it

Seminario di Tai Chi Chuan

condotto dal

Gran Maestro Yang Jun



1-4 giugno 2023
Roma, Italia



YANG FAMILY
TAI CHI
大陽家
泰極

**EDITORIALE**

pag. 5

IL TAI CHI CHUAN DAL PUNTO DI VISTA DI...

pag. 6

***La pratica interna e la pratica esterna
sono entrambe importanti, sono "Uno" ovvero Tai Chi Chuan***
di Anna Siniscalco

**RADICI**

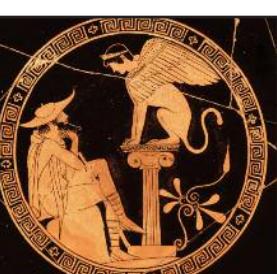
pag. 8

Il pesante è la radice del leggero
di Roberto Seghetti

**DE RERUM NATURAE**

pag. 10

***Diserbanti e pesticidi:
a quale prezzo ci sbarazziamo delle erbacce?***
di Alberta Tomassini

**LETTURE**

pag. 18

"Vergine si nasce o si diventa?"
di Fausta Romano

L'associazione Dinamica - Tai Chi Chuan e Arti associate A.S.D. nasce dall'unione di persone che desiderano attivare e condividere le proprie potenzialità attraverso le Arti e le discipline psicofisiche, nello specifico il Tai Chi Chuan.

Accanto al Tai Chi Chuan, propone altre Arti e attività: tecniche di meditazione, respirazione e Qi Gong, Yoga Taoista (Tao Yin).

L'associazione è affiliata alla International Yang Family Tai Chi Chuan Association (IYFTCCA©). Con lo scopo di promuovere il Tai Chi Chuan offre l'opportunità di conoscere e praticare il Tai Chi Chuan Yang tradizionale seguendo il metodo e gli insegnamenti dell'attuale 5° caposcuola della famiglia Yang, fondatrice dello stile omonimo, il Gran Maestro Yang Jun.



La Primavera segna il risveglio della natura dopo il lungo letargo invernale e ci invita ad uscire, a muoverci, a percepire l'espansione dell'energia intorno a noi. Il Tai Chi Chuan è una via straordinaria per vivere ancora meglio questi momenti. Praticare le nostre forme in mezzo agli alberi, vedere la luce e sentire il calore crescente del sole mentre ci alleniamo, respirare e muovere l'energia dentro di noi ci aiuta ad allentare la rigidità accumulata durante i mesi freddi. È come liberarsi di una corazza. Godiamoci, dunque, la nostra fortuna, perché se tutti conoscono la Primavera, non tutti hanno il privilegio di aver incontrato il Tai Chi.

Roberto Seghetti



La pratica interna e la pratica esterna sono entrambe importanti, sono “Uno” ovvero Tai Chi Chuan

Seconda parte dell'intervista al Gran Maestro Yang Jun, quinto caposcuola della Famiglia Yang.

Anna Siniscalco

Direttrice tecnica Dinamica Tai Chi Chuan e Arti associate asd.

Istruttrice di Accademia di 6 grado della IYFTCCA Discepola del G. Maestro Yang Jun



Dinamica. Insegnare in Occidente quanto è diverso dall'insegnamento in Cina?

GM Yang Jun. Non ci sono differenze dal punto di vista tecnico ma dal punto di vista culturale. Il background culturale è diverso, pertanto bisogna spiegare l'impostazione culturale correlata alla disciplina. È necessario spiegare in che modo alcuni principi filosofici sono connessi con la cultura. È essenziale comprendere bene questi aspetti. Anche per ciò che riguarda il Wu De (codice morale delle arti marziali), il protocollo, il rispetto e il modo di comportarsi. Anche questo è connesso con la dimensione culturale. Se si rimane soltanto nell'aspetto della spiegazione del movimento del corpo non vedo differenze, siamo tutti esseri umani. Ciò che pensò sia diverso è la provenienza dello studente, le persone che provengono da culture diverse da quella cinese si mostrano più seri nello studio e questo è dovuto al fatto che queste persone devono conoscere una nuova cultura. Per i cinesi alcune cose sono date per scontate tanto che si arriva trascurarle fino a non considerarne il vero significato.

In Occidente, gli studiosi e veramente interessati guardano la cultura cinese come un tesoro.

Personalmente ho incontrato persone non cinesi che hanno studiato e compreso molto bene la cultura cinese in generale e del Tai Chi Chuan. Tuttavia ancora molte persone si avvicinano al Tai Chi Chuan soltanto per fare movimento, trascurando l'aspetto culturale, la storia e la filosofia.

**Quale responsabilità sente come caposcuola e discendente diretto del fondatore dello stile Yang e quali sono gli ulteriori obiettivi che intende perseguire?**

Personalmente non pensò mai di essere un maestro, quello che sento è che ho imparato più a lungo di altre persone. Per caso sono nato vicino la sorgente. Tuttavia io non mi sento un maestro: lungo la via del Tai Chi Chuan siamo tutti studenti. Nella via del Tai Chi Chuan condividiamo la tecnica (Chuan) ma c'è anche il Chi (la linea di confine, il limite, il colmo) ovvero la nostra capacità di comprendere. Se un praticante pensa di aver già capito, non sarà più in grado di espandere la comprensione dell'insegnamento. Io intendo questo come una forma di rispetto verso me stesso, e verso chi mi ha insegnato, non mi identifico con chi guarda gli altri dall'alto. Sono stato fortunato perché sono cresciuto con mio nonno, il Gran Maestro Yangzhenduo, ed è lui che ha favorito e sollecitato in me il potenziale che mi ha permesso di essere ciò che sono oggi. Ogni generazione ha dato il suo contributo per la diffusione della cultura e della pratica del Tai Chi Chuan per favorire la salute e la longevità nelle persone.

Guardo gli antenati come modello e vorrei essere alla loro altezza dando il mio contributo. Anche per rispetto dell'impegno e degli insegnamenti ricevuti da mio nonno, non per il mio successo ma per quello delle generazioni future. Saranno queste che mi giudicheranno e potranno dire se il mio insegnamento è stato positivo o negativo.

Praticare al chiuso, praticare all'aperto: quale la differenza dal punto di vista energetico?

Non trovo differenza, se non nelle condizioni di confort, come la regolarità della pavimentazione e nell'ossigenazione.

Stare a contatto con la natura è più salutare, ma avere un pavimento liscio e regolare permette di rifinire meglio i movimenti e si è più stabili. Se poi si ha un pavimento regolare all'aperto

All'esterno possono esserci rumori che disturbano, ma anche in una palestra può esserci musica ad alto volume o altro che può disturbare.

A Shanghai si pratica anche nelle strade in mezzo al traffico, per noi sarebbe impossibile.

La differenza la fa la nostra mente che può filtrare, lasciare fuori quel che vede o sente, amplificare o minimizzare.

Certamente l'ossigenazione dello spazio aperto nella natura è preferibile perché più salutare, ma sono preferenze personali.

Quanto può aiutare la centratura mentale per l'armonia del corpo?

Questa domanda riguarda la pratica interna/esterna. Sono entrambe importanti, sono "Uno" ovvero Tai Chi Chuan. Se non c'è esterno non può esserci interno, se non c'è interno non può esserci esterno. Non dobbiamo perdere il focus.

Noi iniziamo sul piano esterno: struttura del corpo, come fare i passi, le posizioni, mani e braccia. Questi sono tutti aspetti esterni, ma l'obiettivo del Tai Chi Chuan non è quello di realizzare i movimenti esterni, bensì il fluire armonico della respirazione, dell'energia e dei movimenti. La direzione verso questo obiettivo è data dal metodo di pratica. Muovere l'energia come una nuvola è correlato alle arti marziali ma il lavoro è interno. Avviene attraverso la differenziazione delle 3 parti: corpo, atteggiamento mentale, mente e spirito, energia.

Noi stiamo imparando il metodo, come imparare la giusta energia. In Cina abbiamo un detto: imparare il movimento e poi dimenticare il movimento, chi dice questo ha conoscenza delle arti marziali interne.

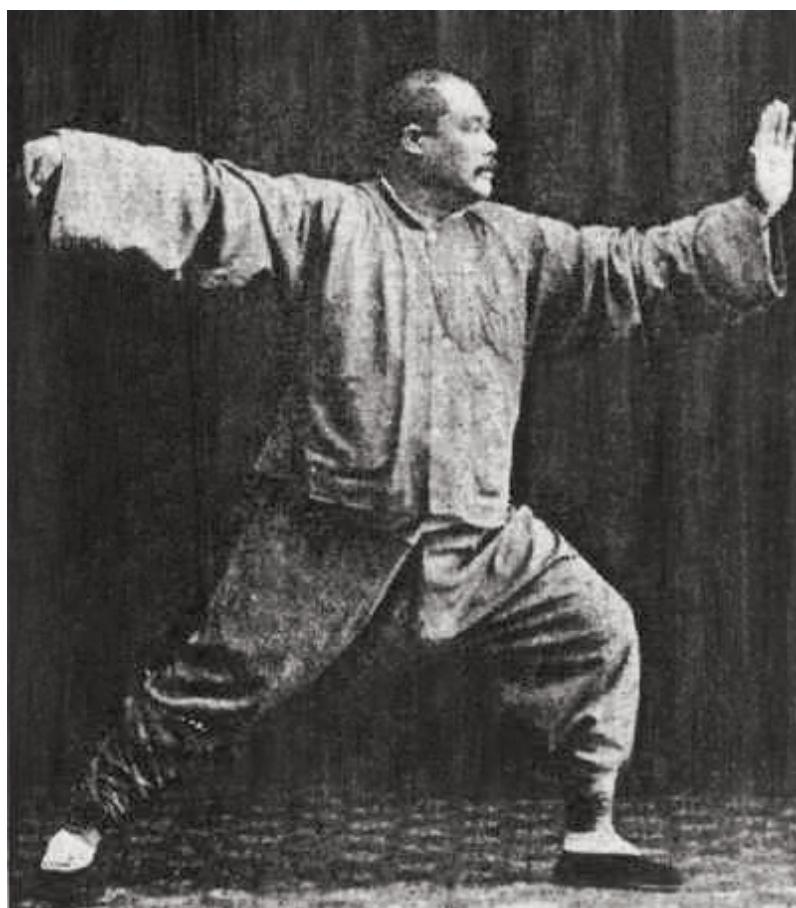
L'aspetto esterno, la forma, deve cambiare nella non forma, trasformando e sciogliendo.

mà you scíng, wéi wū scíng

Il pesante è la radice del leggero

Roberto Seghetti

Giornalista e Direttore della rivista



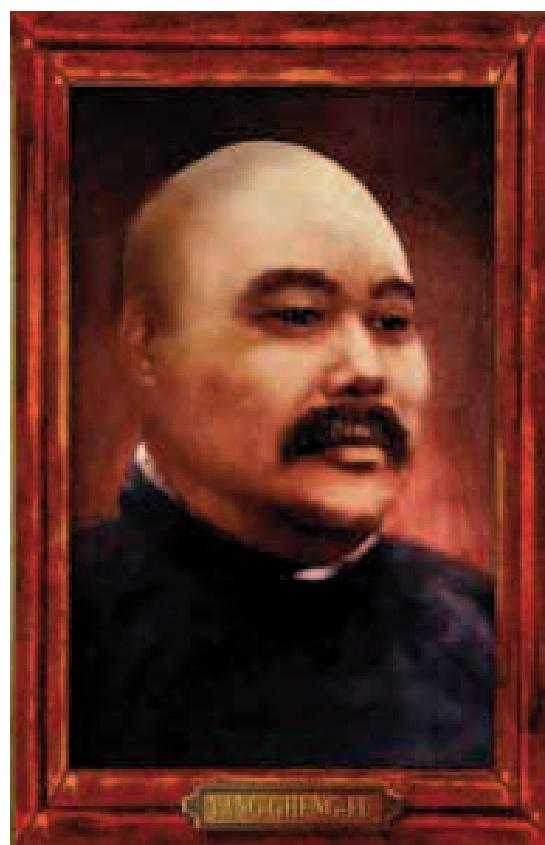
Yan Hui domandò che cosa fosse la benevolenza. Il Maestro disse: «Col disciplinare se stessi e ritornando alle antiche norme rituali si perviene alla benevolenza. Se per un intero giorno l'uomo riuscisse a disciplinare se stesso ritornando alle antiche norme rituali, il mondo intero riconoscerebbe la benevolenza in lui. Pervenire alla benevolenza dipende da noi stessi, non dagli altri!»¹ Il pesante è la radice del leggero; la quiete domina l'agitazione". Questo passaggio del Tao The Ching attribuito a Lao Tzu, padre della corrente filosofica del taoismo (VI secolo A.C. secondo la valutazione della maggior parte dei commentatori) si ritrova sostanzialmente in due dei principali pilastri del Tai Chi Chuan, che proprio nel taoismo ha una delle sue radici.

Il primo pilastro riguarda la postura e la fonte stessa dell'energia. Nella nostra arte marziale si dice che mentre la sommità del capo deve tendere in leggerezza verso l'alto, come se fosse appesa a un filo (primo essenziale tra i dieci indicati da Yang Chen Fu, terzo caposcuola dopo il fondatore dello stile Yang, Yang Luchan), la parte bassa del corpo si deve lasciar andare verso il

basso, in modo che tutto il peso si scarichi sui piedi. Nel settimo essenziale (Sincronizzare le parti superiore e inferiore del corpo) si spiega poi che la fonte stessa dell'energia è nelle radici e quindi nella parte pesante e che da lì si può dirigere con flessibilità e usare nella parte più leggera del corpo: "Con le radici nei piedi, l'energia è rilasciata dalle gambe, governata dalla vita ed espressa nelle mani e nelle dita" – dai piedi alle gambe alla vita – uniti un solo impulso o flusso. Quando le mani si muovono, le gambe e la vita si muovono e lo sguardo attento si muove insieme a loro" (<https://dinamicataichi.it/category/i-10-essenziali/>)

Queste indicazioni non riguardano in realtà solo lo stile Yang, ma tutto il mondo del Tai Chi Chuan. Dice per esempio Li Yixu, nipote di Wu Yuxiang (il fondatore dello stile Wu) nel quarto dei cinque principi (altrove si parla di cinque parole), che riprende e rilancia un concetto attribuito al mitico fondatore del Tai Chi Chuan, Zhang San Feng: "Per emettere l'energia bisogna conoscere la sua fonte; essa viene dai talloni, è comandata dalla vita, si manifesta nelle dita e viene emessa dalla colonna dorsale"

Il secondo pilastro riguarda la mente calma, un concetto che riguarda sia l'aspetto marziale che quelli energetico e spirituale. Dice a questo proposito sempre Li Yixu nel primo dei cinque principi: "Senza la calma dello spirito non c'è concentrazione e l'esecuzione del più piccolo movimento, che sia verso dietro, verso sinistra o verso destra, sarà disordinata". E lo stesso vale per lo stile Yang. Nel decimo essenziale, intitolato non a caso "Cercare la calma nel movimento", Yang Chen Fu ci ha lasciato un'indicazione che riguarda il corpo, la coltivazione dell'energia, lo spirito: "Nelle arti marziali esterne salti e stop sono considerate abilità e si allenano fino a che il respiro (Qi) e la forza non si esauriscono, rimanendo a corto di fiato. Nel Tai Chi Chuan noi usiamo la calma nel dirigere il movimento. Mentre ci muoviamo restiamo calmi e tranquilli. Di conseguenza quando praticate la forma, più la eseguite lentamente, meglio è! Quando praticate lentamente il vostro respiro diventa più lungo e profondo, il "Qi" affonda nel campo del cinabro (dan tian) naturalmente, senza deleterie costrizioni o espansioni nei vasi sanguigni. Se lo studente persevererà con attenzione cosciente nella pratica potrà comprendere il significato che sta oltre queste parole".



1 Lao Tzu. Tao The Ching. Adelphi editore 1973. Pag.76

2 Catherine Despeux. "Taiji Quan". Edizioni Mediterranee 2007. Pag. 105

3 Ibidem. Pag 104



Diserbanti e pesticidi: a quale prezzo ci sbarazziamo delle erbacce?

Alberta Tomassini

Ricercatrice, Dipartimento di Biologia Ambientale, Università di Roma, La Sapienza



“Senza composti chimici, la vita stessa sarebbe impossibile” si può leggere in un manifesto pubblicitario della società Monsanto datato 1977. “La natura stessa è un processo chimico” si legge nello stesso manifesto. E questo è indubbio. Poi però, in un libro che sto leggendo e che nulla ha a che vedere con l’argomento che tratterò, trovo un passaggio che spinge oltre la riflessione: “Si consideravano dei. Credevano che spettasse loro di diritto tutto ciò su cui posavano il loro sguardo bramoso. Nella vana convinzione che i loro valori, i loro costumi fossero superiori a tutti gli altri. (cit. da “Il botanico inglese” – N.C.Vosseler – Superbeat Neri Pozza 2019)”. E dunque concludo: non è che noi esseri umani ci stiamo comportando proprio così nei confronti di tutto ciò che ci circonda?

E da qui veniamo al punto di questo articolo; di erbe, erbacce ed infestanti abbiamo parlato nei precedenti numeri. Ma come ci stiamo sbarazzando di queste erbacce? A quale prezzo?

Per una volta sono felice dell’“arretratezza” del nostro paese rispetto all’America. Abbiamo un ritardo di circa una ventina d’anni nell’introduzione massiccia dei diserbanti chimici e pesticidi in

agricoltura; quindi possiamo usufruire di tutti i dati scientifici che nel frattempo si sono accumulati sulla tossicità di questi prodotti.

Dalla nascita dell'agricoltura e fino al XX secolo la lotta alle malerbe fu di fatto manuale, periodo non a caso chiamato "del sangue, del sudore e delle lacrime" (Zimdhahl 1999). Pratiche come una rapida copertura del terreno e la rotazione delle colture venivano proposte nelle Lezioni di Agricoltura del Cuppari (1869)

In Italia, il processo di diffusione dei mezzi chimici fu lento, anche a causa della ancora abbondante presenza di manodopera disponibile a costi relativamente contenuti e del basso livello di meccanizzazione per la distribuzione degli erbicidi. Ma alla metà degli anni Sessanta del secolo scorso il numero di erbicidi introdotti sul mercato aumentò in maniera esponenziale, proprio mentre in America iniziarono ad essere sollevate le prime critiche sui rischi per l'uomo e l'ambiente legati al sempre più diffuso impiego di sostanze chimiche per la difesa delle colture (vedi per esempio la denuncia sull'uso indiscriminato del DDT, contenuta nel libro *Silent spring* di Rachel Carson, pubblicato nel 1962).

Oggi in Italia sono trattati con diserbo chimico il 90% dei seminativi del tipo riso, bietola, mais; il 70% seminativi del tipo frumento, girasole; il 40% in frutticoltura e il 20% di vigneti e uliveti.

Due tragici eventi, verso la metà degli anni '70, aumentarono anche da noi l'attenzione verso questo problema: l'uso di erbicidi defoglianti durante la guerra in Vietnam e l'incidente nella fabbrica di triclorofenolo a Seveso. Sono eventi di cui molti di noi hanno memoria per averli vissuti. Ma un po' di storia non può far male, soprattutto per i giovani.

Gli americani stavano perdendo la guerra in Vietnam. I vietcong colpivano e poi si ritiravano nelle foreste. A Robert McNamara venne l'idea risolutiva: distruggiamo le foreste!

Per rivelare i nascondigli e i sentieri dei vietcong, gli americani irrorarono enormi superfici di foresta con tonnellate di un defoliante contenente, tra gli altri, la diossina, causando non solo morti immediate, ma anche l'intossicazione di migliaia di persone. Più di 3 milioni di persone contaminate, 500.000 civili vietnamiti morti, 500.000 bambini nati con deformazioni, migliaia di veterani americani ancora combattono con effetti a lungo termine.

Nomi curiosi per queste sostanze altamente tossiche: agente arancio, ma anche rosa, porpora, bianco, blu, verde, un "arcobaleno" letale. Del solo agente arancio furono irrorati 75 milioni di litri, 4 milioni il numero delle persone esposte, 20.000 km quadrati la superficie di terreno reso inabitabile e non coltivabile per decenni.

Tutti defolianti prodotti dalla stessa azienda: la Monsanto.

Ma cosa lega il Vietnam a Seveso? È il 10 Luglio del 1976. A seguito di un'esplosione in un

Without chemicals, millions more would go hungry.





impianto chimico dell'ICMESA che produceva sostanze chimiche destinate alla produzione di diserbanti, si sparse nell'atmosfera una nube di diossina, ancora lei. Tra le circa 40.000 persone colpite ci furono circa 700 intossicati con disturbi anche gravi che durarono anni. L'esposizione non fu mortale, ma ci furono parecchi casi di cloracne, una dermatite, diffusa soprattutto nei bambini. Una conseguenza ben più rilevante fu che in base ad ipotesi su un eventuale effetto teratogeno del TCDD, centinaia di donne decisero di abortire per il rischio di malformazioni dei feti.

Ma non c'era solo la Monsanto. Tutte le aziende che producono erbicidi e pesticidi sostengono che, fin quando non si possa provare che questi prodotti chimici che penetrano lentamente nel nostro corpo siano pericolosi, i produttori non hanno alcun obbligo a rimuoverli dalle nostre case o dai nostri posti di lavoro. L'idea che siano loro a dover provare la sicurezza prima di esporre intere popolazioni, ma anche animali, piante e terreno, non li sfiora neanche! Poi escono articoli dai titoli inequivocabili: "Your Body Is a Corporate Test Tube" (il tuo corpo è una provetta aziendale) o " You Are a Guinea Pig" (tu sei una cavia).

Per comprendere l'enormità del problema, veniamo rapidamente ai giorni nostri: il Roundup® è l'erbicida più usato a livello globale con il suo composto attivo, il glifosato, commercializzato dalla Monsanto (oggi Bayer). Il suo impiego è cresciuto negli anni di pari passo con le coltivazioni transgeniche (commercializzate dalla stessa azienda NdR) passando dai 67 milioni di chili del 1995 (l'anno precedente ai primi campi Ogm) agli 826 milioni di chili nel 2014. Gli erbicidi contenenti glifosato sono utilizzati varie volte durante la maturazione dei raccolti sia per eliminare le infestanti, sia per dissecare, appena prima della raccolta, il grano o la canna da zucchero, per esempio. Può così accumularsi nelle foglie, nei grani, nei frutti e non può essere rimosso col lavaggio o eliminato dalla cottura.

L'utilizzo di piante geneticamente modificate nella resistenza al "Roundup®" come granturco, soia, colza, alfalfa e barbabietola da zucchero ha permesso un facile controllo delle infestanti senza influire sulle piante da raccogliere, ma ciò vuol dire che il glifosato può essere presente nei cibi derivati. Sfortunatamente, poi, le infestanti stanno imparando a resistere all'erbicida il che porta ad aumentare la quantità richiesta per ogni applicazione.

Ormai numerosissimi sono gli studi scientifici che dimostrano gli effetti nocivi degli erbicidi contenenti glifosato.

Quali certezze?

- 1) Sono gli erbicidi più applicati al mondo e in alcune regioni le piante geneticamente

modificate per resistere al glifosato sono le uniche presenti

2) Questi erbicidi contaminano e si accumulano nelle falde acquifere

3) La loro persistenza in acqua e nel suolo è più lunga di quanto ipotizzato in precedenza e può variare da pochi giorni, a parecchi mesi o anche ad un anno in dipendenza del tipo di terreno.

4) Residui di glifosato sono presenti in praticamente tutta la soia geneticamente modificata raccolta. I livelli di residui misurati sono più alti dell'atteso rispetto ad una decina di anni fa per l'intensità crescente del suo uso e la tendenza ad usarlo appena prima della raccolta, aumentando i livelli di esposizione.

5) Indubbio è poi l'impatto ambientale. Numerosi studi dimostrano variazioni nelle popolazioni microbiche del terreno, aumento dei funghi dannosi per le piante, cambiamenti morfologici e riproduttivi dei vermi del terreno, tossicità per piante ed animali acquatici.

E noi umani? E gli animali? Studi che hanno valutato gli effetti a dosi basse ma ripetute (quelle più infide) generalmente considerate "sicure", hanno evidenziato danni epato-renali; preoccupazioni su un possibile effetto cancerogeno sono sotto esame della IARC, l'agenzia internazionale per la ricerca sul cancro, studi su animali di laboratorio e animali domestici non mettono più in dubbio la nocività degli erbicidi contenenti glifosato. I livelli di escrezione urinaria sono aumentati da 0.024 µg/L del 1993-1996, a 0.314 µg/L del 2014-2016 e hanno raggiunto i 0.449 µg/L nel 2014-2016.



E poi, per non essere noiosi e troppo prolissi, basta dare una rapida occhiata a recenti titoli scientifici pubblicati su riviste internazionali: "Does Glyphosate Affect the Human Microbiota?" (2022), "Mechanisms of Glyphosate and Glyphosate-Based Herbicides Action in Female and Male Fertility in Humans and Animal Models" (2021), "Lifelong Exposure to a Low-Dose of the Glyphosate-Based Herbicide RoundUp® Causes Intestinal Damage, Gut Dysbiosis, and Behavioral Changes in Mice" (2022), "Concerns over use of glyphosate-based herbicides and risks associated with exposures: a consensus statement" (2016).

Ma quelli che mi fanno scattare un vero campanello d'allarme sono una serie di articoli degli stessi autori (A.Samsel e S.Seneff): "Glyphosate, pathways to modern diseases: Celiac sprue and gluten intolerance - Manganese, neurological diseases, and associated pathologies - Cancer and related pathologies". Celiachia? Malattie neurologiche? Cancro?

Coincidenze? Correlazioni spurie? Non so dirlo io e, per dovere di cronaca, altri lavori concludono così: "Basandosi sullo stato dell'arte, sembra che il glifosato sia l'erbicida meno tossico rispetto

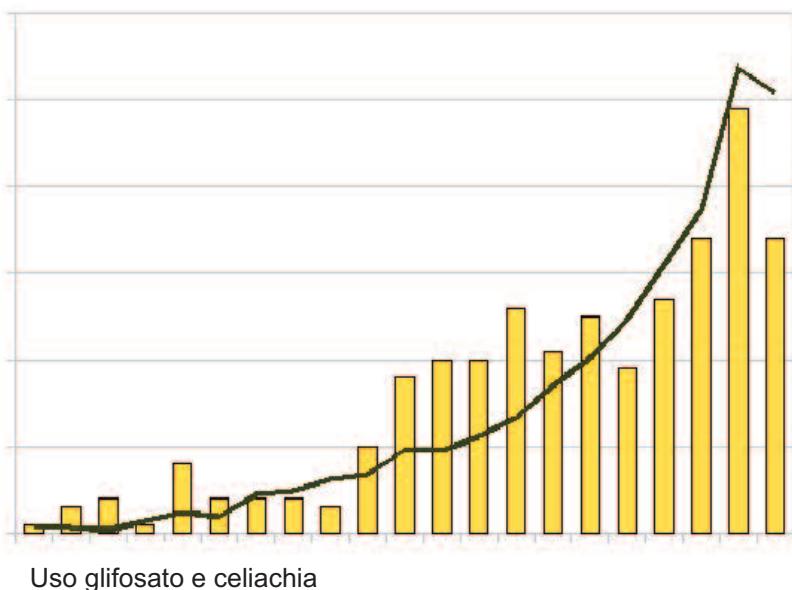


ad altri disinfestanti se appropriate linee guida vengono rispettate durante la sua applicazione alle giuste concentrazioni" (Meftaul I. et al. "Controversies over human health and ecological impacts of glyphosate: Is it to be banned in modern agriculture? - Environmental Pollution 263, Part A 2020, 114372).

Ma resta la domanda: come è mai possibile che le autorità non abbiano ancora preso una posizione precisa sull'uso di un prodotto commercializzato a partire dal 1974, ormai quasi 50 anni fa?

Cosa pensare se lo IARC, l'Agenzia per la ricerca sul cancro, a marzo del 2015, ha classificato il glifosato come un "probabile cancerogeno per l'uomo" e l'EFSA, l'Autorità europea per la sicurezza alimentare, a novembre 2015, ha aggiornato il profilo tossicologico del glifosato concludendo che è improbabile che il pesticida sia genotossico o che rappresenti una minaccia di cancro per l'uomo?

Il solito enorme conflitto d'interessi? Firmatari del rapporto Fao-Oms, che scagiona il glifosato, sono legati all'Ilsi, considerata una delle maggiori lobby agroalimentari a livello mondiale. Secondo un rapporto di Greenpeace, l'Ilsi Europa riceve la maggior parte dei suoi finanziamenti di esercizio e di ricerca da aziende private, inclusi i produttori di glifosato Dow e Monsanto. E l'Istituto di Salute e Scienze Ambientali dell'Ilsi, (Hesi) è finanziata principalmente da aziende private, tra cui, anche qui, i produttori di glifosato Dow, Monsanto e Syngenta". Tra i membri ci sono altri big mondiali come Nestlé, Coca cola, Exxon, Pepsi, Pfizer, McDonald, Novartis, Procter&Gamble.



In realtà, alla luce di effetti avversi sulla salute umana e sull'ambiente, sulla crescente resistenza che si sta sviluppando in alcune infestanti e, peggio ancora, sull'induzione di resistenza agli antibiotici nei batteri, l'uso di prodotti contenenti glifosato sono stati vietati o ristretti in circa 20 paesi inclusi Malawi, Tailandia, Sri Lanka, Vietnam, Oman, Arabia Saudita, Kuwait, Emirati Arabi Uniti, Bahrain, Qatar, Bermuda, Costa Rica, St Vincent and the Grenadines, Austria, Belgio, Danimarca, Francia, Olanda, Repubblica Ceca e Italia.

In Italia, al momento, resta il divieto di uso del glifosato nelle aree frequentate dalla popolazione quali parchi, giardini, campi sportivi e zone ricreative, aree gioco per bambini, cortili ed aree verdi interne a complessi scolastici e strutture sanitarie, ma anche l'utilizzo nei campi per accelerare la maturazione e la raccolta. Ma, come sottolineato dalla Coldiretti, le misure precauzionali introdotte a livello nazionale dovrebbero riguardare coerentemente anche l'ingresso in Italia di prodotti stranieri come il grano proveniente da Stati Uniti e Canada dove viene fatto un uso intensivo di glifosato proprio nella fase di preraccolta secondo modalità vietate in Italia dove la maturazione avviene grazie al sole. Con l'entrata in vigore dell'accordo di libero scambio tra Unione Europea e Canada (Ceta) nel 2020 le importazioni di grano canadese in Italia sono aumentate del 70% rispetto

all'anno precedente per un totale di circa 1,7 miliardi di chili, ma il problema riguarda anche fagioli, lenticchie e ceci provenienti soprattutto da Paesi come gli Stati Uniti e il Canada dove vengono fatti seccare proprio con l'utilizzo del glifosato.

Slitta invece di un altro mese la decisione del Comitato permanente per le piante, gli animali, gli alimenti e i mangimi (PAFF) dell'Unione Europea per la proroga di un anno dell'autorizzazione all'uso del glifosato in scadenza il 15 dicembre 2022. Nella riunione dello scorso 14 ottobre è mancata una maggioranza qualificata favorevole che concedeva un anno di proroga per l'uso di questo pesticida. Determinante è stata l'astensione di Germania, Francia e Slovenia, l'Italia ha, invece, votato a favore della proroga, smentendo la sua posizione contraria all'uso del glifosato.

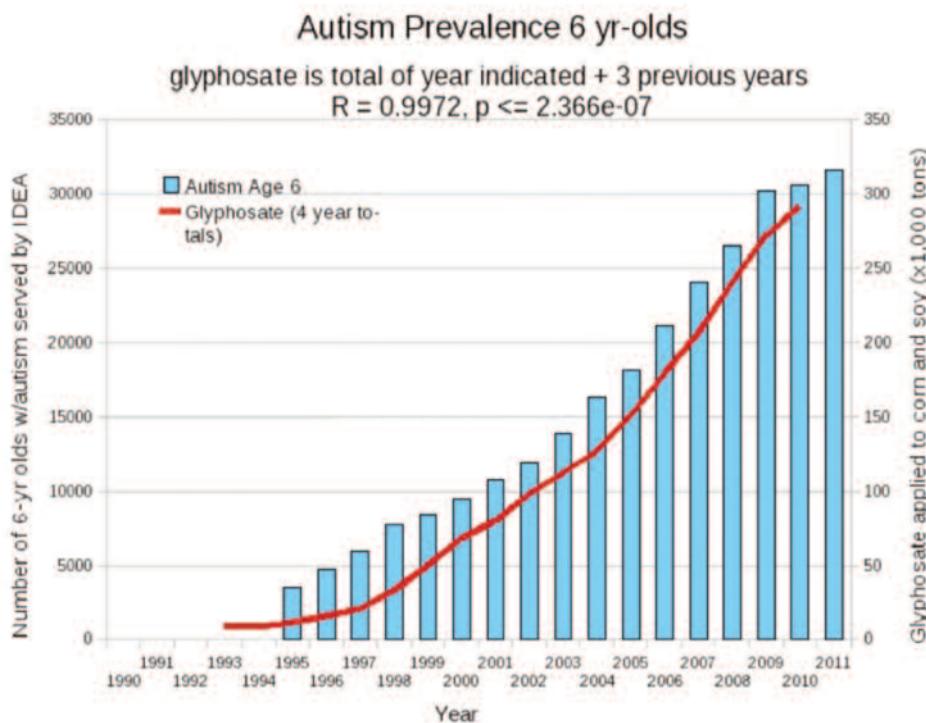
La Commissione europea, l'organismo guidato da Ursula von der Leyen ha, secondo Der Spiegel, "deciso di concedere un via libera provvisorio di un altro anno, fino al 15 dicembre del 2023".

Il governo federale tedesco ha già deciso però con una specifica legge di vietare l'uso del glifosato in Germania entro il 1° gennaio 2024. Altri Paesi che hanno intrapreso un percorso simile sono la Francia e l'Austria, mentre il Lussemburgo è stato il primo Paese dell'UE a vietare il controverso erbicida dal 31 dicembre 2020.

Gli agricoltori hanno indubbiamente il diritto a contrastare le erbe infestanti o gli organismi patogeni. Si calcola che un abbandono improvviso degli erbicidi e dei pesticidi porterebbe ad una diminuzione della resa di almeno il 20%. Fortunatamente sono sempre di più i coltivatori sensibili agli impatti ambientali e sulla salute legati all'uso eccessivo dei prodotti chimici in agricoltura e che stanno esplorando nuove applicazioni di antiche tecniche: la solarizzazione, la pacciamatura e, soprattutto, la lotta biologica e l'allelopatia (la co-coltivazione o l'irrorazione con estratti di piante specificatamente nemiche delle infestanti).

Conclusione? Erbicidi, disinfestanti, pesticidi, insetticidi: sì o no? Non sono in grado di dirlo; la letteratura è sterminata, spesso contraddittoria, spesso pilotata; gli interessi economici sono enormi e sicuramente prevalenti. Sicuramente il minimo impiego possibile, controlli frequenti ed accurati, residuo zero sui cibi.

Potrebbe funzionare, ma.... Ma poi leggo che sebbene gli organismi bersaglio del glifosato (così come degli neonicotinoidi) siano piante e microorganismi, provoca anche effetti letali e subletali sulle api mellifere, sulle api selvatiche e su vari insetti impollinatori! Se si tiene a mente che tre quarti delle colture commerciali a livello globale dipendono, in una certa misura, dagli impollinatori, allora il piatto della bilancia si sposta decisamente verso il no.





GLICOSATO

1974 Il primo lancio nel mondo. 1977 L'arrivo in Italia. 1988 Progetto Pompei

Monsanto inaugura il "Progetto Pompei" con la bonifica del sito archeologico designato sin dal 1977 Patrimonio Mondiale dell'Umanità dell'Unesco. L'impiego di Roundup® permette in breve tempo di ripristinare l'accesso e l'utilizzo delle principali aree archeologiche, senza danni alle strutture e con una spesa minima. Il successo di "Progetto Pompei" ha contribuito in modo sostanziale all'accettazione di Roundup® come agrofarmaco utilizzabile nelle aree civili e in tutti i segmenti extra-agricoli.

2003-2007 Roundup ad alta concentrazione

Con il nuovo Millennio anche Roundup entra in una nuova era: l'idea di ridurre le dosi di prodotto da utilizzare aumentando le concentrazioni (per aumentare l'efficacia e ridurre i costi di smaltimento) porta al successo di una serie di prodotti liquidi ad alta concentrazione, che hanno il precursore in Roundup® Plus (2003), Roundup® 450 (2007) e successivamente da Roundup ® 450Plus (2008).

2013 Roundup Platinum, la massima concentrazione, l'etichetta più ampia: è subito leader

Nel 2013 viene lanciato in tutti i maggiori paesi europei tra cui l'Italia, il Roundup a più alta concentrazione di glifosato 480 g/lt sale potassico: Roundup Platinum.

MONSANTO

1901: La compagnia viene fondata da John Francis Queeny. Il primo prodotto fu la saccarina venduto alla Coca-Cola come dolcificante artificiale.

1920s: Monsanto si espande nel settore chimico e farmaceutico diventando il maggiore produttore di aspirina ed acido acetilsalicilico. Nello stesso periodo cominciò a produrre i PCB (bifenili policlorinati), oggi considerati potenti carcinogeni e causa di malattie dei sistemi riproduttivo e immunitario.

1930s: crea il primo seme ibrido di granturco

1960s: inizia a produrre, insieme alla Dow Chemical, l'Agente Arancio, usato successivamente in Vietnam

1970s: il partner della Monsanto, G.D. Searle, pubblica numerosi studi interni che dimostrano la sicurezza dell'aspartame, mentre la FDA rivela come sia causa di tumori.

1990s: Monsanto spende milioni di dollari in cause legali contro leggi federali che volevano impedire gli sversamenti di diossina e pesticidi nelle falde acquifere.

1994: la FDA approva "rBGH", ormone sintetico della crescita bovina, prodotto dal batterio E.Coli geneticamente modificato, nonostante le numerose denunce della comunità scientifica sulla sua pericolosità. La Monsanto rivendica che il latte "batterico", pieno di antibiotici ed ormoni non solo è sicuro, ma anche salutare

1995: la compagnia inizia a produrre colture geneticamente modificate tolleranti le applicazioni di Roundup.

2018: la Bayer, che aveva acquistato la Monsanto per 63 miliardi di dollari, mette da parte 16 miliardi di dollari per fare fronte a cause legali intentate per i presunti legami tra Roundup e linfoma non-Hodgkin

2021: altri 4,5 miliardi di dollari stanziati da Bayer per cause legali.

2023: la Bayer dichiara che fermerà la vendita di Roundup ed erbicidi contenenti glifosato negli Stati Uniti, mantenendo però la vendita agli agricoltori.

La filosofia Monsanto basata su tre tattiche principali:

- 1) comprare o fondersi con le maggiori aziende sementifere per avere il controllo totale;
- 2) acquisire il maggior numero possibile di brevetti su tecniche d'ingegneria genetica e varietà di semi geneticamente modificati per dominare il mercato;
- 3) pretendere dagli agricoltori che utilizzano i suoi semi un accordo scritto che proibisce di conservare i semi, così da doverli riacquistare ogni anno.



Suggerimenti bibliografici

Glyphosate, pathways to modern diseases II: Celiac sprue and gluten intolerance – A. SAMSEL, S. SENEFF -Interdiscip Toxicol. 2013; Vol. 6(4): 159–184.

Glyphosate, pathways to modern diseases III: Manganese, neurological diseases, and associated pathologies. Samsel A, Seneff S. Surg Neurol Int 2015;6:45.

Excretion of the Herbicide Glyphosate in Older Adults Between 1993 and 2016 – P.J. Mills et al. - JAMA October 24/31, 2017 Volume 318, Number 16 (

Concerns over use of glyphosate-based herbicides and risks associated with exposures: a consensus statement – JP Myers et al. - Environmental Health (2016) 15:19

Glyphosate Use, Toxicity and Occurrence in Food – D. Soares et al. Foods 2021, 10, 2785.

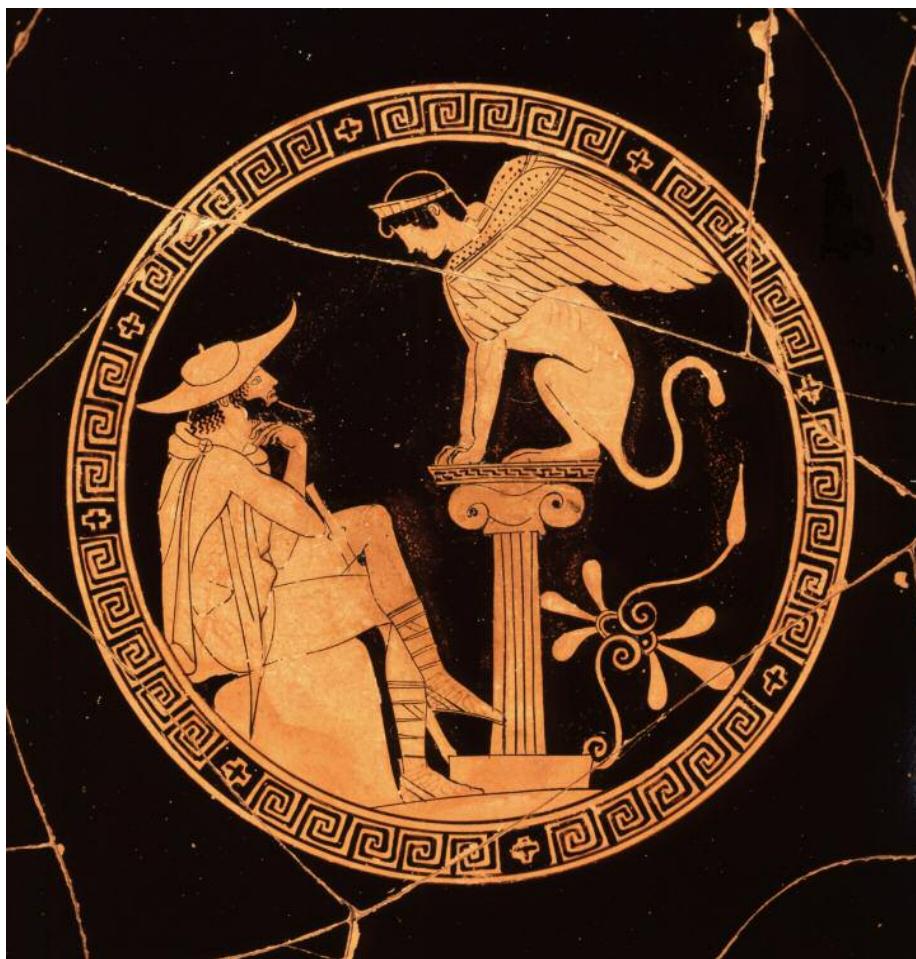
The World According to Monsanto
Pollution, Corruption, and the Control of the World's Food Supply
MARIE-MONIQUE ROBIN

First published as Le monde selon Monsanto by Éditions La Découverte, Paris, 2008
Published in the United States by The New Press, New York, 2010

“Vergine si nasce o si diventa?”

Fausta Romano

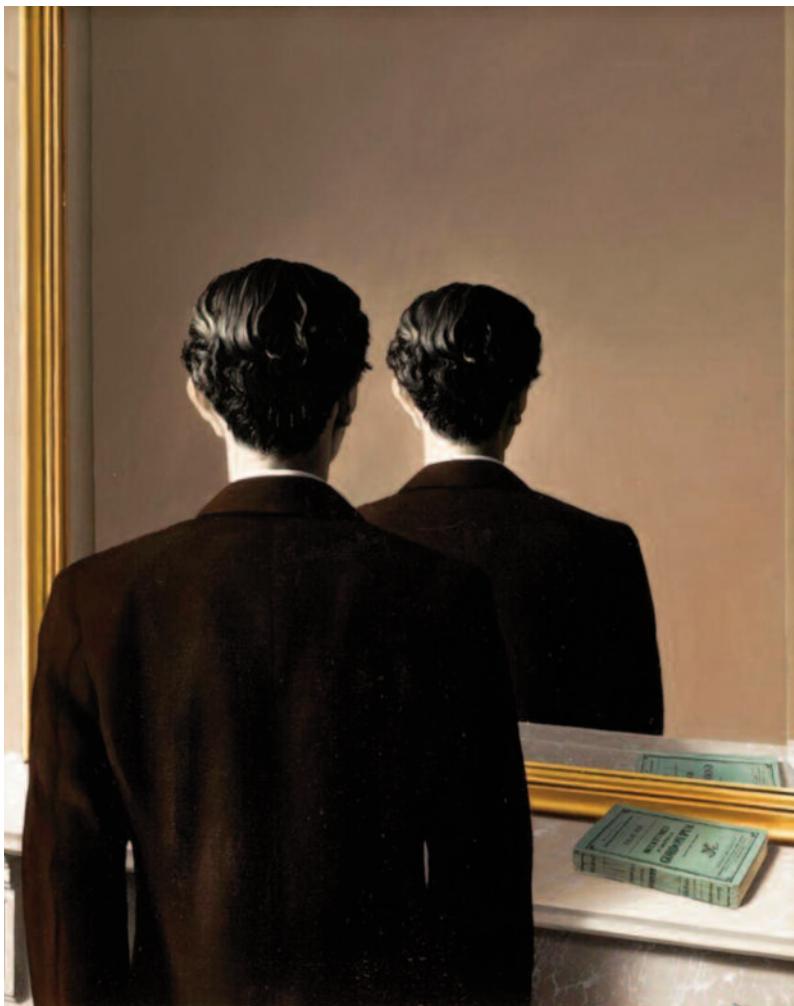
Psicologa, Psicoterapeuta, Presidente dell'Istituto Psicoanalitico di Formazione e Ricerca "A.B. Ferrari".



Alcuni anni fa, la relazione analitica con un giovane paziente mi portò a una riflessione feconda. Era affetto da un morbo congenito che lo rendeva fragile e soggetto alla formazione continua di cisti benigne in varie parti del corpo (tendini: il tendine di Achille accorciato gli impediva di appoggiare il piede, nervi: il nervo ottico era minacciato dal formarsi di una nuova cisti, ecc.), non sempre operabili a causa della loro dislocazione.

Era piccolo di statura e camminava male, trascinando una gamba, intelligentissimo. Per circa un anno e mezzo non fece altro che lamentarsi di una madre descritta come prepotente, fredda, durissima e severa, un personaggio dominante e autoritario, che invadeva completamente il suo scenario, a discapito di una figura maschile paterna assente e distante.

Poi, la madre, gravemente ammalata, morì tra le sue braccia. E questo fatto provocò un



René Magritte, La reproduction interdite

cambiamento netto. Pochi giorni dopo, il paziente tornò trascinando un'enorme borsa da ufficio, pesantissima. Gli chiesi che cosa contesse quella borsa. "Libri di Einstein" fu la risposta. "Come mai si interessa di Einstein?" domandai a mia volta. E questa volta le sue parole furono rivelatrici: "Devo studiare la legge della relatività, per potere scoprire come potere tornare indietro nel tempo: devo ritornare con mia madre".

Rimasi sinceramente sorpresa. Il quadro di una madre severa e dura mi era parso convincente fino ad allora, ma all'improvviso emergeva un altro scenario: una madre dolcissima, lei, sì, presente, non come il padre, carezzevole e attenta ai suoi bisogni, che spesso usava epitetti teneri e gentili per rivolgersi a lui.

Quale delle due figure era quella vera? Vere entrambe, penso, poiché entrambe frutto di una sua costruzione dettata da necessità profonde che trascendono la realtà. Il

mutamento di scenario fu generato dall'evento morte e dall'essere stato lui capace di assistere la madre fino al suo ultimo respiro.

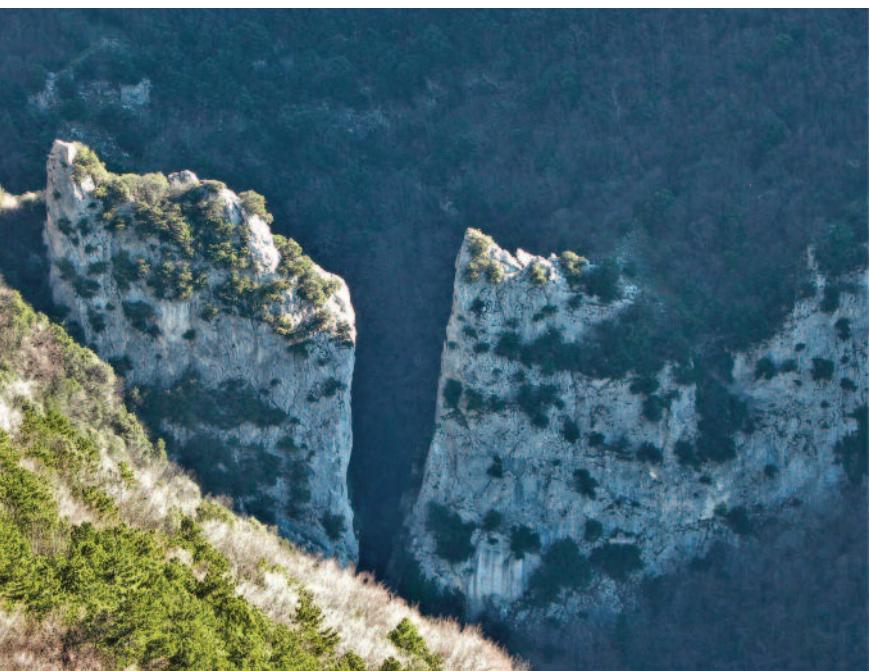
Ebbi in quella relazione con il giovane paziente un esempio di come noi costruiamo dentro di noi, in base alle nostre necessità, un vero e proprio teatro fatto di personaggi che mutano in funzione dei nostri mutamenti e delle vicissitudini del vivere.

Si potrebbe dire che tanto nella cultura occidentale il mito di Edipo segna e accompagna con la sua drammaticità, il passaggio dall'animalità verso l'umanità in accordo con la necessità di dominare ed instradare la dimensione istintuale, così all'interno di ogni essere umano, il sorgere della Costellazione edipica e le sue continue trasformazioni dalla nascita alla morte accompagna l'incessante emergere della psichicità dalla dimensione corporea, in un continuo e mai totalmente risolto contraltare delle due dimensioni.

Quella lontana esperienza con il giovane paziente mi è tornata in mente in questo periodo di fronte a un caso recentissimo che ha posto in primo piano il problema dell'identità di genere. Potremmo intitolarlo con l'angoscioso interrogativo di una giovane donna, tormentata dall'ossessione psicotica di dovere eliminare madre e sorella per conquistare la propria femminilità: "Vergine si nasce o si diventa?". Una domanda che spinge a porci un problema attualissimo nella società contemporanea e sul quale vale la pena di riflettere: fino a che punto l'identità di genere è frutto di un determinismo genetico e forse anche culturale e quanto il libero arbitrio può contribuire al suo svolgersi durante la vita di ogni individuo?

Grazie al progresso delle ricerche scientifiche, in particolare nel campo della genetica e della

chirurgia, sembra possibile oggi estendere enormemente la capacità di auto-determinazione sia per quanto riguarda la propria identità di genere che per altre questioni inerenti alla corporeità. Ma proprio l'esperienza clinica, sia pure in situazioni cliniche diverse, come ho appena accennato in questi due brevi racconti, mi spinge a sostenere che la cosa non è poi così semplice. Perché? Perché temo che il progresso delle scienze in questo campo venga utilizzato spesso in modo non costruttivo e cioè per trasformare in *spaccatura* la conflittualità che entro certi limiti caratterizza in modo funzionale, sempre e in ognuno, la relazione tra dimensione corporea e dimensione psichica.



"È irrinunciabile: sulla terra si nasce ancora uomo o donna. Per registrare la differenza sessuale è sufficiente una constatazione realistica. Ma l'unicità irripetibile della fisicità consiste non tanto nell'essere uomo o donna, quanto nell'essere quell'uomo e quella donna, dotati di un proprio apparato corporeo" (Ferrari, 1998, In Carignani P. e altri, 2022, pag. 215).

Che cosa significa questa affermazione di Ferrari? Che il percorso per diventare quegli uomini e quelle donne che siamo è complesso e non senza ostacoli, non senza prezzo. A fronte dell'impegno e della fatica che questo processo comporta, spesse volte il ricordo fantastico della propria infanzia, quando il pensiero magico dell'essere umano riesce a rendere tutto facile e desiderabile,

costituisce al contempo un caldo rifugio e una prigione che soffoca ed opprime, ostacolo al processo di costruzione della identità e della identità di genere.

E trovo che sia proprio questo pensare in modo magico a servirsi dei progressi scientifici in modo disfunzionale, così che, per esempio, sento sempre più spesso di bambini che approdati all'età pubere, età in cui l'identità di genere si definisce attraverso le grandi trasformazioni a carico della corporeità, chiedono di cambiare genere: maschi verso femmina e femmine verso maschio. E sembra che la chirurgia specializzata in questo tipo di interventi avrebbe molto più successo in questa fascia di età che non negli anni successivi o in età adulta. Da qui nasce un complesso problema etico e psicologico, per il rischio che si generi una collusione tra progressi della scienza e una pericolosa scissione della mente dal corpo.

Mi chiedo se non sarebbe forse più funzionale provare a accompagnare questi bambini e giovani adolescenti a fare la conoscenza del loro corpo, attraverso esperienze dolci, amorose, gioco, accompagnarli nell'affrontare questo percorso complesso e spesso non indolore, attraverso il quale potranno scegliere via via il loro modo di essere. Accompagnarli a scoprire e declinare il loro modo di essere quell'uomo e quella donna, per poi giungere a una scelta responsabile della propria identità di genere; verso l'eterosessualità, verso l'omosessualità o altro, che sia.

Dovremmo riflettere infatti sull'affermazione di chi sostiene di avere scoperto di essere omosessuale, o transessuale, o, aggiungerei anche, eterosessuale.

Si tratta di una scoperta o di una scelta?

Gli stessi genetisti ci informano di non avere scoperto un gene dell'omosessualità e sostengono che la determinazione di genere non è soltanto a carico dei gameti XX o XY: essa si distribuisce sull'intero patrimonio cromosomico dell'individuo ed interessa anche alcuni specifici recettori neuronali per il testosterone. Dunque, per quello che sappiamo a tutt'oggi, anche dal punto di

vista corporeo la determinazione di genere risulta qualcosa di complesso e di nient'affatto lineare.

L'identità di genere è l'esito di un complesso processo di costruzione di uno scenario in cui l'individuo svolge la funzione di regista: l'essere nati maschi o femmine è, di solito, un'evidenza, ma questo non è sufficiente a determinare il modo in cui ognuno potrà declinare la propria identità di genere lungo il corso della propria esistenza.

Certo dal punto di vista soggettivo si può avere la percezione di subire ciò che invece ci sembra essere piuttosto l'esito di un processo complesso e delicato in cui scelta, autodeterminazione e determinismo si intrecciano in modo dinamico e vario.

In ognuno di noi coesistono modalità d'essere maschili e femminili. Si tratta di due forze dinamiche insite nell'area profonda della corporeità, mascolinità e femminilità di base (Ferrari, 1998, in Carignani P. e altri, 2022), due elementi originari, preesistenti alla nascita, immanenti nel sistema corpo-mente, elementi basilari della nostra identità.

Esse "possono essere considerate una preconcezione trasmessa filogeneticamente e inherente alla differenza tra i sessi, dotata di un messaggio relativo al funzionamento dei sistemi donna e uomo. Tale messaggio si riferirebbe sia al rispetto dei fini che alla distribuzione delle potenzialità e peculiarità nella realizzazione dei rispettivi compiti. (...). Di fatto, nelle situazioni armoniche, la femminilità e la mascolinità di base possono funzionare in accordo con il patrimonio genetico rafforzando l'identità di genere oppure favorendo le identificazioni con l'altro sesso, in un processo che arricchisce la personalità" (Ferrari, 1998, in Carignani P. e altri, 2022).

Questo fa sì che fin dal momento della nascita cerchiamo nelle figure genitoriali e più in generale nelle figure che si occupano del neonato, una fondamentale conferma alla preconcezione sia della figura materna che di quella paterna (*ibid.*), dando così il via al movimentarsi dello scenario edipico.

Quale funzione assume tutto questo in relazione con la costruzione della identità di ognuno? Può mai tramontare questa costellazione sul nostro orizzonte psico-fisico?

Al di là di quale sia nella realtà effettiva il genere dei genitori (nella società contemporanea diverse sono le combinazioni possibili) rappresentazioni mentali femminili e maschili restano dall'inizio alla fine nel nostro scenario psichico, prototipi di innumerevoli altri personaggi che andiamo scoprendo mano a mano che la nostra vita si va svolgendo. Ciò è funzionale al complesso ed articolato gioco trasformativo delle nostre configurazioni identitarie che non può avere termine se non con la nostra stessa esistenza.

Dunque fin dalla nascita è l'individuo il regista di questo teatro sul quale le sue componenti originarie di mascolinità e femminilità di base si articoleranno e prenderanno forma attraverso le immagini di chi si prenderà cura di lui fin dall'inizio: immagini che vari altri personaggi animati e inanimati nel corso della sua esistenza affiancheranno popolando questo scenario in un respiro sempre più ampio, matrice di trasformazioni continue, in relazione alle trasformazioni corporee da un lato e alle vicissitudini della vita dall'altro.

Per questo il termine Costellazione edipica è funzionale per esprimere l'ampiezza e la complessità di questo gioco di relazioni sullo scenario edipico, in relazione con le trasformazioni del modo di intendere la propria identità di genere: questo concetto estende e rende



ampiamente dinamica la già complessa formulazione freudiana di Complesso edipico (Ferrari, 1998),

L'accento è posto sul movimento che dall'interno va verso l'esterno, dalla mascolinità e femminilità di base insite nel mondo interno, va verso figure maschili e femminili presenti nel mondo esterno.

E non più movimento che dall'esterno muove verso l'interno: non si tratta di modelli influenzanti o da introiettare, ma di un processo complesso, di costruzione di se stessi.

Fui incuriosita anni fa dal caso di una bambina, rimasta orfana della madre quando aveva quasi un anno di vita e da allora vissuta soltanto con suo padre: verso i due anni e mezzo/tre lei cominciò a produrre dei disegni nei quali compariva una bambina affiancata da due personaggi adulti, un uomo e una donna, che lei definiva a chi glielo chiedeva: "Mio padre e mia madre".

Trovai interessante il fatto che lei riuscisse a dare rappresentazione a qualcosa che era all'interno di lei, ma che non aveva trovato riscontro effettivo nella sua vita reale, se non nei primissimi mesi della sua vita.

La Costellazione edipica, dunque, si configura come un incessante processo che non ha risoluzione, ma che assume forme e funzioni differenti in relazione con le differenti forme e funzioni che accompagnano l'individuo nel corso del suo farsi.

Inoltre, proprio la dimensione triangolare della Costellazione edipica, Identità di genere biologica/femminilità-mascolinità di base, fornisce al nostro spazio mentale la profondità necessaria affinché possiamo meglio rappresentarci la nostra corporeità e i nostri affetti: uno spazio interno, cioè, che permette di modulare continuamente la giusta distanza per la messa a fuoco delle nostre emozioni.

Nel primo periodo di vita prevalgono aspetti legati alla necessità di sopravvivere (filogenesi) (prime fra tutte possessività, gelosia, difesa del territorio, netta divisione dei compiti e delle funzioni maschili e femminili, ecc.): In un secondo momento, con l'inizio dell'adolescenza questi aspetti dovrebbero cedere il passo all'emergere di un'istanza ontogenetica, in base alla quale l'individuo è più interessato a ciò che è e sta diventando: essere piuttosto che possedere.

E' esperienza condivisa il nostro continuo rivolgersi all'interno di noi stessi a quelle figure originarie che chiamiamo madre e padre, e cioè all'origine del nostro essere al mondo, che resteranno nostri interlocutori, costanti e mutevoli nelle loro caratteristiche, così come costante e mutevole sarà il nostro modo di rivolgersi a loro, fino all'ultimo istante della nostra vita: caldo e rassicurante rifugio e al contempo teatro di conflitti e guerre più o meno sanguinarie ed accanite, dove amore e odio si intrecciano in un insieme paradossale e contraddittorio, figure in cui riconoscere aspetti di se stessi e da cui distinguersi e differenziarsi, comunque riferimento per noi nella incessante ricerca di noi stessi.

Così inteso lo scenario edipico si pone per l'individuo come un riferimento costante: proprio come una delle costellazioni che orientavano il viandante nel buio della notte, orienta attraverso le sue trasformazioni lo svolgersi dell'identità e dell'identità di genere e a sua volta ne è orientato.



Edipo re di Max Ernst

Riferimento bibliografico:

Ferrari A.B. (1998), L'alba del pensiero, in Carignani P., Bucci P., Ghigi I., Romano F., (a cura di), Armando. B. Ferrari. Il pensiero e le opere, Vol 1, La teoria, FrancoAngeli, 2022, Milano.

Matsuo Basho

*Banano scosso dal vento
Notte da passare ascoltando
Il gocciolio della pioggia sul bacile*



Matsuo Basho è lo pseudonimo di Matsuo Kinsaku, uno dei maggiori poeti giapponesi, autore di famosissimi Haiku.

Da Matsuo Basho "Sotto la luna un bruco". Ponte alle grazie editore. Pag.13

DINAMICA

TAI CHI CHUAN E ARTI ASSOCIATE

INFO ATTIVITA' E CORSI: www.dinamicataichi.it

太極拳

Direttore: Roberto Seghetti

Comitato di redazione: Anna Siniscalco, Teresa Zuniga

Redazione: Alberta Tomassini, Anna Siniscalco, Costanza Longo, Roberto Seghetti, Teresa Zuniga

Grafica e impaginazione: Donata Piccioli

Illustrazioni: Donata Piccioli, Lamberto Tomassini

Traduzioni: Diana Alliata, Patrizia Ponti

Supporto tecnico web: Stefano Longo, Maria Michela Pani

